

DEMOCRATICI DIVISI SU TUTTO

Il conflitto permanente che fa male al Pd (e al Paese)

di Aldo Cazzullo

La questione è talmente degenerata che, se anche riguardasse soltanto un partito, sarebbe comunque grave per la vita democratica. Ma il Pd si è trovato — per l'abnorme premio di maggioranza e per

l'eclissi degli avversari — a ricoprire un ruolo cruciale nel governo e nelle istituzioni. Questo rende ancora più pericolosa la faida che si è aperta. E che deve trovare al più presto una conclusione, nell'interesse non

tanto del Pd, quanto del Paese. L'alternativa è lo stallo. Il «Vietnam parlamentare», non a caso evocato in questi giorni. Una guerriglia improduttiva e logorante, non solo per il governo.

continua a pagina 7

Il commento

Il conflitto permanente che fa male al Pd (e al Paese)

di Aldo Cazzullo

SEGUE DALLA PRIMA

Le riforme istituzionali, partite di gran carriera, sono ormai diventate un tormentone. Un'intesa per chiuderle è ancora possibile; ma il tempo e la pazienza degli italiani, tuttora alle prese con una situazione economica difficilissima, non sono infiniti. Anche perché l'impressione è che non siano in gioco due diversi meccanismi di scelta dei senatori, ma due idee della politica e della società del tutto inconciliabili.

Fin da quando è comparso sulla scena, Renzi è stato visto nel suo stesso partito come un alieno. Poi come un usurpatore. È del tutto fisiologico che alla sinistra del Pd

renziano nasca un'altra forza. Del resto c'è già, sia pure non in grande salute. Se è destinata a diventare un tassello di un mosaico più ampio, allargato alle rappresentanze del mondo sindacale che detestano Renzi e ne sono detestate. A questo punto gli oppositori del premier, che non appartengono solo alla sinistra interna (c'è un cattolicesimo sociale che lo vede come il fumo negli occhi), hanno davanti a sé due strade. O trovano un programma condiviso per portare avanti la legislatura, preparando nel frattempo una forte candidatura interna in grado di sfidare Renzi alle primarie per la segreteria e la leadership alle prossime elezioni politiche. Oppure riconoscono la propria incompatibilità con lui, e ne traggono le conseguenze.

La prima soluzione è quella più logica, in

una prospettiva europea. Tutti i grandi partiti

socialisti e democratici, per quanto in crisi, esprimono più personalità tra cui militanti e simpatizzanti sono chiamati a scegliere. Hollande ha dovuto superare la durissima concorrenza interna di Martine Aubry. I laburisti si dividono sulla nomina del successore di Miliband, correndo il rischio di non essere competitivi con i conservatori se la gara dovesse davvero essere vinta da Corbyn, sbilanciato a sinistra. I dissidenti del Pd non correrebbero questo rischio: contro Renzi potrebbero candidarsi personaggi sperimentati; il presidente della Toscana Rossi ad esempio si sta costruendo una «rete»; senza escludere ovviamente la suggestione del ritorno di Enrico Letta. È uno scenario di là da venire, che passa attraverso un accordo interno al Pd sulla Rai, sulla riforma del Senato, sulle misure per ridurre le tasse e rilanciare l'economia. Se invece questo

accordo non fosse possibile, la scissione, per quanto grave, sarebbe un esito più serio del blocco parlamentare, dell'eterno rinvio, del conflitto permanente.

I tempi per raggiungere un'intesa e ricostruire un minimo di sentire comune ci sono; e forse non sarebbe male che i fondatori del partito, impegnati chi in missioni transoceaniche, chi in una nuova vita nel cinema, chi forse in qualche oscura trama (come quelle che certo per malevolo errore vengono attribuite a D'Alema), si muovessero per impedire la lacerazione di quel che è stato tessuto con tanta fatica. Ma se a settembre le Camere dovessero riaprire nello stesso clima con cui stanno per chiudersi, allora il Pd dovrebbe farsi un esame di coscienza. E individuare la soluzione che nuoccia meno al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA